

## Pomposa al tempo dell'Abate Guido

Nell'epoca della grande fioritura del monachesimo troviamo in primo piano il monastero di S. Maria in Pomposa, che Guido d'Arezzo definì « *monasterium omnium princeps* ».

Nulla sappiamo delle sue origini nè a quale epoca risale la sua fondazione. Il primo ricordo che abbiamo di esso risale al 29 gennaio 874, e cioè ad una lettera del papa Giovanni VIII all'imperatore Lodovico II (1). E' un documento molto significativo, e in esso il papa dichiara di non avere tolto (*non abstulimus*) all'arcivescovo di Ravenna il monastero di Pomposa, nè quello di S. Salvatore nel Montefeltro nè altri, perchè quei monasteri avevano sempre appartenuto alla Sede e quindi l'arcivescovo non aveva alcun diritto su di essi. Si tratta qui di uno dei tanti episodi del contrasto fra i pontefici e gli arcivescovi di Ravenna, contrasto iniziato con la caduta dell'esarcato e la donazione di Pipino, e dovuto all'atteggiamento degli arcivescovi di Ravenna che si considerarono come i successori degli esarchi, e quindi rivendicarono il dominio sui territori ai quali in ultimo si era ridotto l'esarcato, mentre i pontefici, forti della donazione di Pipino, consideravano l'esarcato come loro esclusivo e diretto dominio (2).

Null'altro sappiamo di quell'episodio, ma esso ci introduce nelle vicende relative alla dipendenza di Pomposa.

Il 30 settembre 972 Ottone II concede alla madre Adelaide il monastero di S. Salvatore di Pavia, fondato della stessa Adelaide durante la terza discesa di Ottone I in Italia (967), con tutti i beni e diritti spettanti a quel monastero, aggiungendovi anche l'abbazia di Pomposa e le saline che al monastero appartengono in Comacchio sia nel castello come fuori (3). La dicitura di questo documento non è chiara poichè rimane incerto se le parole *eidem monasterio* relative alle saline si riferiscono al monastero di Pomposa o a quello di S. Salvatore. In ogni modo quella donazione

era frutto della riconciliazione avvenuta fra Ottone II e la madre all'inizio della disastrosa spedizione italiana dell'imperatore. Più esplicita è la donazione che la stessa Adelaide il 12 aprile 999, pochi mesi prima della sua morte, fa al suo monastero di S. Salvatore, al quale concede anche Pomposa e tutto quello che è in Comacchio o fuori sia in Reda che in Quinto, Cornacervina, Ficarolo, Zuanza, Zunziano, Sariano e tutte le saline e oliveti che appartengono al detto monastero di Pomposa (4). Questa donazione viene confermata da Ottone III il 6 luglio del 1000 (5), da Arduino d'Ivrea il 20 febbraio 1002 (6), da Enrico II nel 1014 (7). In quest'ultimo diploma troviamo già un cambiamento della dicitura, poichè a proposito delle saline si esprime così: « vel etiam omnes salinas qua in Comaclo *ab suprascripto* monasterio domini Salvatoris pertinere *decernitur* seu in aliis omnibus locis ». Le parole sottolineate dalle quali si ricaverebbe che le saline non appartengono a Pomposa ma a S. Salvatore, sono state aggiunte ora. La stessa dicitura è ripetuta nel diploma di Corrado II nel 1026 (8), e in quello di Enrico IV del 3 aprile 1077 (9). Anzi in quest'ultimo si parla addirittura di saline appartenenti in Comacchio « ad supradictum monasterium domini Salvatoris ».

Naturalmente tutte queste concessione e conferme erano fatte dagli imperatori per acquistare degli appoggi politici, e non dimentichiamo che il monastero di S. Salvatore era a Pavia, la capitale del regno italico, e ad esso quindi doveva rivolgersi in primo luogo la benevolenza degli imperatori.

In contrasto con la concessione a S. Salvatore è la cessione di Pomposa agli arcivescovi. Anzitutto quelle dei papi. Nel 997 Gregorio V concede (*donamus*) all'arcivescovo di Ravenna « Ecclesie sanctae, Comaclensem comitatum »; e che in questa concessione sia compresa anche Pomposa lo si apprende dall'aggiunta « post mortem Adelaide imperatricis augustae » (10). Successivamente confermarono questa donazione l'antipapa Clemente III nel 1086 (11), Gelasio II nel 1118 (12), Callisto II il 7 gennaio 1121 (13), Onorio II il 6 maggio 1125 (14).

Queste concessioni, riconoscimenti e conferme dei vari pontefici vanno messe in relazione con la lettera di papa Giovanni VIII, il quale negava che Pomposa appartenesse agli arcivescovi di Ravenna, ma le rivendicazioni di questi ultimi evidentemente non erano mai cessate, e se non ne troviamo traccia fino

alla bolla di Gregorio V, con tutta probabilità lo si deve alla decadenza del potere pontificio durante il sec. X, decadenza che permise agli arcivescovi di Ravenna di esercitare di fatto il loro dominio nell'Esarcato. Ora che con gli Ottoni anche i pontefici riacquistavano autorità ed appoggio, gli arcivescovi, approfittando dell'appoggio degli imperatori, cercavano di dare veste giuridica al loro dominio di fatto. E se trovarono la massima condiscendenza in Gregorio V, lo si deve anche alla circostanza che questi era cugino di Ottone III e quindi favorevole alla di lui politica di larghezza verso i presuli ravennati.

Non da meno furono gli imperatori a cominciare da Ottone III, il quale il 27 settembre 999 conferma all'arcivescovo di Ravenna tutti i possessi compresi alcuni monasteri fra cui quello di Pomposa (15) e la concessione è rinnovata alcuni mesi dopo col diploma del 19 dicembre 999, nel quale sono aggiunti altri comitati (16). Il 4 aprile 1001 poi in Classe venne tenuto un placito alla presenza di Silvestro II e Ottone III e di molti vescovi, dignitari ecclesiastici e imperiali e molti personaggi ecclesiastici e laici di Ravenna. In esso venne presentata una petizione fatta da Costantino abate di Pomposa a Giovanni arcivescovo di Ravenna (17) relativa alla soggezione del monastero di Pomposa e di quello di S. Vitale posto nella stessa isola. Pietro giudice e avvocato della Chiesa ravennate, rivolgendosi ad Andrea abate di S. Salvatore e al suo avvocato Rinaldo, chiede cosa abbiano da dire sulla petizione. Abate e avvocato rispondono approvandola e rinunciando in perpetuo a favore della Chiesa di Ravenna ai due monasteri di Pomposa e S. Vitale, pena, in caso di contravvenzione alla promessa, di dieci libre d'oro. Ma la rivendicazione dell'arcivescovo non riguardava soltanto le pretese del monastero di S. Salvatore, ma anche quelle del vescovo di Comacchio, Giorgio, e di quello di Adria, Alberico, i quali pure riconobbero la validità della richiesta arcivescovile, e fecero la stessa promessa dell'abate di S. Salvatore (18).

Da queste rinunce si dovrebbe concludere che della concessione a S. Salvatore non si fosse più parlato: invece, come abbiamo veduto, venne ripetuta ancora.

La prima riconferma della concessione agli arcivescovi la ritroviamo in un placito-sinodo tenuto a Ravenna il 30 aprile 1014. Dopo la morte di Ottone III, il suo successore Enrico II era stato

impegnato in Germania. Questa lontananza favorì il riaccendersi della lotta fra le fazioni avversarie, e così a Ravenna, dopo la morte dell'arcivescovo Federico (1004), i nobili ravennati elessero arcivescovo uno dei loro, Adalberto, il quale per nove anni non fece che distribuire ai suoi sostenitori i benefici e i possessi della chiesa ravennate. A questa dilapidazione pose termine Enrico II quando alla fine del 1013 scese in Italia. Egli annullò l'elezione di Adalberto e insediò sulla cattedra ravennate il proprio fratello Arnaldo, che si mise subito all'opera per rimettere ordine nell'amministrazione ecclesiastica e annullare gli arbitri del predecessore. In un sinodo tenuto il 30 aprile 1014 nella Basilica Ursiana venne pronunciata la nullità di tutti gli atti dell'usurpatore, e poco dopo Enrico II, su richiesta di Arnaldo, confermò tutte le concessioni fatte da Ottone III, compreso il monastero di Pomposa (19). La concessione agli arcivescovi viene ripetuta da Enrico IV il 24 giugno 1063 (20) e il 25 maggio 1080 (21) e da Federico II il 5 ottobre 1220 (22).

E tuttavia le vicende di Pomposa non finiscono qui. Pochi giorni prima del sinodo ricordato, e cioè il 31 marzo 1001, Ottone III, su richiesta dell'abate Guglielmo, conferma al monastero tutti i beni di cui è in possesso in qualsiasi luogo si trovino, e stabilisce che l'elezione dell'abate spetti ai monaci. Chi non avesse obbedito avrebbe dovuto pagare cento libbre di oro puro, metà all'imperatore e metà al monastero (23). Erano passati pochi mesi da questa concessione e dal sinodo-placito, quando il 22 novembre 1001 l'arcivescovo Federico cedette Pomposa all'imperatore, e quindi l'abbazia venne liberata « ab omni subiectione archiepiscoporum sive aliorum », dichiarata di diritto regale e indipendente da ogni altra autorità e da qualsiasi obbligo e servitù. Inoltre l'imperatore conferma che ai monaci spetti l'elezione degli abati, la cui consacrazione avrebbe dovuto esser fatta dal vescovo di Comacchio. Però se questi avesse richiesto un compenso pecuniario o di altro genere l'abate doveva rivolgersi all'arcivescovo di Ravenna; e se anche questi faceva difficoltà, valeva la consacrazione di qualsiasi altro vescovo. Ai violatori di queste disposizioni era inflitta una pena di cento libbre d'oro. In cambio della cessione avuta, l'imperatore concedeva all'arcivescovo « omnia placita et districtus et bannum » ossia la piena giurisdizione temporale su tutte le terre, vescovadi e comitati appartenenti alla Chiesa di Ravenna (24).

Questa dipendenza di Pomposa direttamente dall'imperatore venne confermata, su richiesta dell'abate Guido, da Enrico II il 22 maggio 1014 (25); e ripetuta dallo stesso Enrico II il 25 giugno 1022 (26), da Enrico III il 16 settembre 1045, e il 9 aprile 1047 (27), e successivamente da Enrico IV, da Enrico V, da Federico I, da Enrico VI, da Federico II (28). Non basta; essa ebbe anche la ratifica da Benedetto VIII nel luglio del 1022 (29). Tutte queste dichiarazioni di soggezione di Pomposa direttamente dall'imperatore e le contemporanee (30) concessioni al monastero di S. Salvatore e agli arcivescovi di Ravenna costituiscono un rebus che potrebbe esser risolto solo se noi conoscessimo volta per volta i motivi che hanno determinato le concessioni. In generale si può dire che esse obbediscono a necessità e opportunità diverse: necessità degli imperatori di appoggiarsi nella loro politica ora sull'uno ora sull'altro; desiderio degli arcivescovi di mantenere e possibilmente ampliare il loro dominio; aspirazione dei monaci di Pomposa di scambiare la soggezione agli arcivescovi, che erano vicini, con quella degli imperatori, per lo più lontani. In ogni modo tutto questo dimostra l'importanza raggiunta dal monastero pomposiano.

E se osserviamo più da vicino, constateremo che, salvo le conferme, le concessioni risalgono tutte alla fine del secolo X o al principio dell'XI, ossia precedono di poco il periodo della massima fioritura del monastero pomposiano, che si ha nella prima metà del secolo XI, e che si identifica con gli anni in cui resse il monastero come abate, il ravennate Guido Strambiati. Precisamente in questo periodo visse a Pomposa e vi effettuò la sua riforma musicale Guido d'Arezzo, insegnò per due anni S. Pier Damiani, venne raccolta una insigne biblioteca, fu un centro attivo della riforma, vennero fatti grandiosi lavori alla Chiesa ed eretti nuovi edifici per ospitare i cento monaci che abitavano il monastero, e per provvederlo dei necessari magazzini, officine, foresterie. La floridezza raggiunta da Pomposa è documentata anche dalla vastità e importanza dei suoi possedimenti, dei quali una prima indicazione troviamo nella concessione di Adelaide sopra ricordata ed un primo elenco nel diploma di Enrico II del 22 maggio 1014, dove sono ricordati quelli « intra insulam Pomposianam quam extra eandem in loco sancto, et in territorio ravennati et in comitatu liviensi et faentino et in aliis comitatibus » (31), ed una elencazione più precisa nel diploma di Corrado II del 18 aprile 1037, nel quale oltre a quello

che è già indicato da Enrico II vengono ricordati i possessi nei comitati di Comacchio, Ferrara e Gavello, Imola, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Urbino e il castello di Felicità nel comitato perugino, e tutto quanto quello che il monastero possedeva nell'isola di Salto. Per quanto non sia specificata l'estensione di questi terreni, tuttavia il fatto stesso che siano disseminati su un vasto territorio indica che dovevano essere molto ragguardevoli.

Come il monastero sia venuto in possesso di tutti questi beni non sappiamo, ma è la vicenda comune a tutti i monasteri benedettini che con la loro attività, con le loro iniziative, con le loro innovazioni si attirarono donazioni da ogni parte. Per Pomposa abbiamo nel Federici un elenco molto incompleto che incomincia dall'8 febbraio 988 con un pezzo di terra con piante e viti (p. 423), e continua con la donazione di saline e di diversi appezzamenti di terra in una selva chiamata Salina (32), e di campi, prati, vigne, ecc. (p. 453). Seguono donazioni della metà di una casa, con vigna e orto, posta in Ravenna nella regione dei SS. Giovanni e Paolo, e di possessi nelle pievi di S. Giovanni in Erfiata, di S. Stefano in Colorita, di S. Martino nel forlivese e di altri possedimenti sia in Ravenna che fuori, sia nel territorio di Faenza come in quello di Imola (pp. 463 ss.); di un pezzo di terra presso la torre Umbratica (cp. 494), delle Chiese di S. Maria, di S. Michele Arcangelo poste vicino al fiume Foglia nel territorio di Pesaro, e ancora di un'altra chiesa di S. Michele nello stesso territorio (pp. 500 s.). Altre volte si tratta di indicazioni di beni appartenenti al monastero, come quelli posti in Quinto maggiore in Cornacervina e Finale, che la contessa Eugelrada dichiara di avere dal monastero (p. 400); oppure si tratta di terre che vengono restituite e che si trovano nella pieve di S. Mercuriale nel territorio di Forlì (pp. 529 ss.). Fra i donatori vi sono anche gli Estensi che diedero molti beni, e Bonifacio di Canossa, il padre della contessa Matilde, che, secondo Donizone, ogni anno andava a Pomposa per fare penitenza e dava « optima dona ».

Ma le donazioni più imponenti, e di cui abbiamo la documentazione, sono quelle fatte dai pontefici romani e dagli arcivescovi di Ravenna. Benedetto VIII il 6 luglio 1013 fa un'ampia donazione che comprende terre e vigne in Massacella detta Materaria, la riva del fiume Lamone presso la massa detta Prata, terra e vigna presso le mura della città, con la torre Umbratica, l'intera massa detta Lagosanto con tutto quello che le appartiene

con la pescheria detta di Tidino e quella detta Falce col luogo detto Monticello, con le rive del Po (di Volana) e di Goro dalle due parti fino al mare, con Massenzatico, l'intera pescheria di Volano con le due rive e i piccoli porti. Tutto questo viene concesso dietro la corresponsione di tre soldi d'argento (458 s.). Al porto e alla pescheria di Volano pretendevano anche gli arcivescovi di Ravenna; infatti l'arcivescovo Arnaldo il 20 febbraio 1017 ripete per conto suo la concessione di Benedetto VIII e cioè quella del porto di Volano, con tutte le peschiere che — dichiara — « voi monaci aveste e teneste in precedenza »; e dichiara altresì di fare la concessione per sollevare i monaci nei loro bisogni. Per questa enfiteusi i monaci dovevano cantare per l'arcivescovo un certo numero di messe e di salteri e nel mese di marzo portargli a Ravenna due storioni (33). Il 20 febbraio 1018 l'arcivescovo Arnaldo conferma la donazione del porto di Volano, che era già stato concesso da Benedetto VIII, con le peschiere in possesso del monastero, con la condizione che tutte le spese richieste per il suo sfruttamento dovessero essere sostenute dal monastero (p. 475 s.). Ma l'arcivescovo che maggiormente favorì e « multum ampliavit monasterium pomposianum » fu Gebeardo, il quale ebbe grande amicizia con l'abate Guido e molta simpatia per il monastero, tanto da recarvisi spesso, e anche identità di idee con l'abate a proposito della riforma religiosa che agitava profondamente il mondo di allora, dando luogo a correnti diverse e talvolta contrastanti fra gli stessi fautori della riforma. Il 29 maggio 1031, fa la sua prima donazione, e col consenso dei vescovi suffraganei e degli abati di S. Apollinare, di S. Maria in Cosmedin, di S. Severo e di altri ecclesiastici ravennati, conferma donazioni precedenti e ne fa delle nuove e cioè: la corte di Montarione, i monasteri di S. Stefano maggiore e di S. Stefano minore, di S. Zaccaria, con tutti i loro possessi, già donati dai suoi predecessori; un manso nel fondo detto Dominisillo di settanta tornature nel territorio di Faenza, la pieve di S. Andrea in Panigale; venti tornature di terra e vigna in Capo di Bove; una tornatura in Broiada presso il fiume Lamone insieme alla riva, nel punto dove il monastero possiede già l'altra riva. Tutto questo dietro il pagamento di un bisanzio per la festa di S. Apollinare (pp. 506 ss.).

Il 30 aprile 1040 si ebbe la seconda grande donazione dell'arcivescovo Gebeardo, il quale alla donazione precedente, aggiunge nuovi beni e possessi, e cioè la Chiesa di S. Pietro con la

corte di Ostellato, i monasteri ravennati dei SS. Giovanni e Barbaziano, di S. Maria in Senodochio, un manso chiamato Casale nella chiesa di S. Savino del territorio di Rimini e conferma tutte le case, terre, vigne, selve, paludi e peschiere già in possesso del monastero. La pensione è fissata in venti soldi veneziani (pp. 534 ss.). Sempre nello stesso anno 1040 riconferma le concessioni già fatte, aggiungendovi un manso nella pieve di S. Stefano in Tegurio (attuale Godo); una casa posta presso le mura di Ravenna nella regione di S. Vitale vicino alla porta Guarcina; un'altra casa nella regione di S. Michele in Africisco; un fondo detto Monterione nel territorio di Forlimpopoli; e in cambio riprese metà del porto di Volano e centocinquanta libbre di denari pavesi, e la pensione di un bisanzio per la festa di S. Apollinare (pp. 536 ss.).

Il 20 aprile 1042, vi è ancora una riconferma generale di tutte le concessioni precedenti e di « omnes res et pertinentias quascumque habetis et detinetis per quemcumque modum vel titulum, scilicet mansiones, terras, vineas, silvas, paludes, vel piscarias a nostra Ecclesia », dietro la pensione di venti soldi veneziani da pagarsi per la festa di S. Apollinare (34).

In particolare le donazioni dei monasteri ravennati di S. Zaccaria, di S. Stefano maggiore e S. Stefano minore, dei Santi Giovanni e Barbaziano, di S. Maria in Senodochio portavano a Pomposa un'altra massa imponente di beni. Si trattava di case, spesso con cortile, orto e pozzo in Ravenna (pp. 404, 408, 412, 417); di molti terreni nel territorio di Imola, di Faenza, di Ferrara, di Adria (pp. 400, 403, 414, 416, 125 e passim). In complesso Pomposa disponeva di un vastissimo patrimonio sparso in tutta la Romagna, nel Pesarese, nel Ferrarese e nel territorio di Adria. L'amministrazione, il miglioramento, l'ampliamento di questo patrimonio esigevano che abate e monaci vi dedicassero la maggior parte della loro attività, e da esso ricavassero i maggiori proventi. Certo non mancavano altre risorse, come quella del commercio del sale, quella molto abbondante della pesca, ricordata tante volte; ma i due piccoli porti di Goro e di Volano non potevano alimentare un commercio intenso, e piuttosto dovevano servire di approdo per quei pellegrini che, invece di seguire la via Romea, prendevano quella del mare. Certo il monastero era un tappa importante, una sosta obbligata, provvidenziale e ricercata, nel lungo percorso che dovevano compiere da Venezia quelli che si recavano a Roma,

e perciò a somiglianza di molti altri monasteri, ebbe una sua funzione e una utilità grandissima, e sono ricordati diversi ospedali situati nell'isola. Ma in fondo la sua attività era rivolta sopra tutto all'agricoltura, che procurò le maggiori ricchezze. E il santo abate Guido che i suoi biografi ci descrivono come animato dal più profondo sentimento religioso, che conduceva una vita tutta privazioni, astinenze e penitenze, che spesso si ritirava in luoghi solitari per dedicarsi unicamente alla preghiera e alla contemplazione, nei trentotto anni in cui fu abate esplicò un'attività grandissima e dovette essere un amministratore di primo ordine.

Cosicchè anche dal punto di vista economico l'epoca di Guido è l'epoca del grande sviluppo e della grande fioritura del monastero. I biografi del nostro dicono che quando, alla fine del sec. X, Martino venne nominato abate, il monastero era « *satis tunc pauperrimum* », (FEDERICI, pp. 558-564), mentre con Guido abbondò « *omnique copia et divitiarum largitate* » (*id.* 561). Fatta la debita tara a quel « *pauperrimum* », evidentemente dovuto al desiderio di esaltare l'opera del grande abate, e metterla in confronto alle condizioni precedenti, rimane indubitato il fatto dell'enorme incremento che il monastero ebbe.

Il Federici, riassumendo i concetti ai quali Guido si ispirò afferma che questi riteneva che nulla fosse migliore dell'agricoltura, nulla che desse maggiori frutti, nulla che potesse meglio e più facilmente provvedere ai bisogni del monastero; quindi egli raccolse molti coloni e affidò loro i fondi, alla condizione che li coltivassero e li migliorassero. « *Ad meliorandum* » infatti è la condizione che sempre ricorre, e in questo caso non era la mera ripetizione di una formula giuridica. Ma non solo migliorare le terre già coltivate, bensì conquistarne delle nuove e cioè quelle incolte, creando nuove terre seminatrici piantando viti e alberi, allevando maiali (35).

Ora per poter rendersi esatto conto dell'attività di Guido occorrerebbe anzitutto conoscere l'estensione dei possessi dell'abbazia, quanto di essi era coltivato e quanto incolto, e quanto venne bonificato nei quasi quaranta anni nei quali resse il monastero, e infine conoscere la quantità dei prodotti. Fare, insomma, una statistica completa, il che è semplicemente utopistico per il sec. XI, anche se si tratta di un monastero dell'importanza di Pomposa. Tuttavia ci è rimasto, e pubblicato con molta diligenza dal Fede-

rici, un gruppo imponente di documenti, che ci informano ampiamente, anche se solo in generale, sull'andamento economico del monastero.

Circa il genere della produzione agricola dei terreni siamo particolareggiatamente informati dal citato diploma di Enrico III del 9 aprile 1047 (36), nel quale i possedimenti sono accompagnati « cum areis, aedificiis, castris, capellis, pratis, pascuis, salectis, olivetis, vineis, montibus, planitiebus, aquis, aquarum decursibus, piscationibus, venationibus, salinis et cum omni utilitate, quae nominari et scribi possit ». Se a questo elenco aggiungiamo i campi, gli arbusti, gli alberi « pomiferi », e infruttiferi, che nel diploma non sono indicati, vediamo che nelle terre del monastero esistevano tutte le coltivazioni e tutti i prodotti agricoli di allora, ossia tutto quello che era richiesto dai bisogni dei monaci, e degli uomini che lavoravano sotto di essi: perfettamente giustificata era quindi l'espressione « cum omni utilitate ». Se poi esaminiamo i principali prodotti troviamo, fra quelli che più frequentemente sono ricordati, il grano, la segale, le fave, il farro, l'orzo, il miglio, il panico, il lino, i legumi, il vino, le ghiande, le frutta, la legna, i maiali, gli agnelli, i polli.

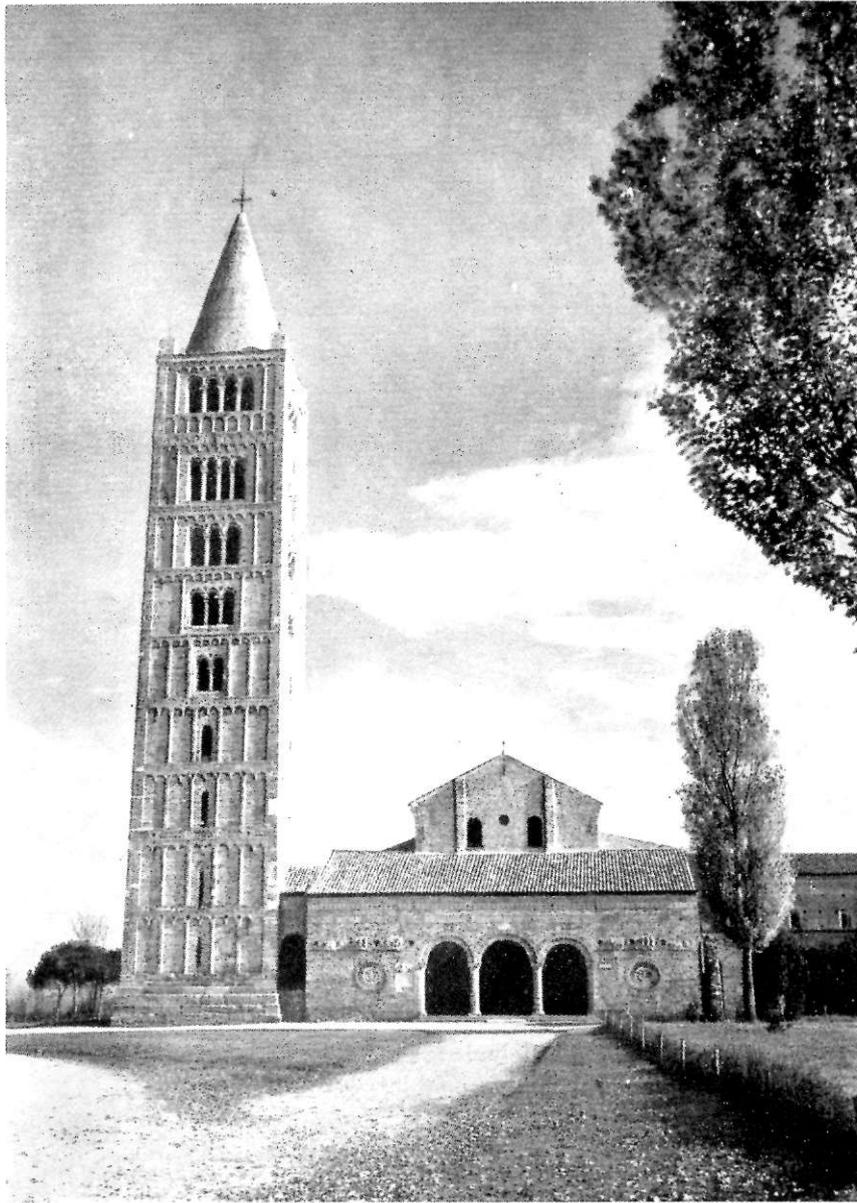
Se poi vogliamo passare ad un esame più particolareggiato, la prima osservazione che dobbiamo fare è che tutte le concessioni si riferiscono a terreni posti fuori dell'isola di Pomposa, salvo alcune che riguardano terre poste nella zona di Goro. Ora questo silenzio sulle coltivazioni e sui prodotti dell'isola non si può spiegare colla semplice perdita dei documenti, ma dobbiamo ricercarne i motivi nelle condizioni stesse dell'isola pomposiana. Le sue condizioni erano, naturalmente, molto diverse da quelle attuali; sappiamo che era di forma presso a poco triangolare, con due lati formati dal Po di Goro e dal Po di Volano e il terzo dal mare. Mentre i primi due lati subivano pochi spostamenti, il terzo era in continuo movimento a causa dell'interrimento. Il monastero che ora è lontano parecchi chilometri dal mare, allora ne distava pochissimo: sono ricordate, infatti, *ripa sancte Marie*, *ripa dominicata Pomposia*, *ripa sancti Benedicti*: inoltre il campanile doveva servire di orientamento ai naviganti, e quindi non poteva essere molto distante dal mare. Il successivo ampliamento dell'isola in seguito all'interrimento seguì certamente la vicenda abituale: la formazione di successivi cordoni litoranei, fra i quali rimanevano gli avvallamenti detti valli. Ora la presenza di queste

ci è attestato anche dalle concessioni nella zona di Goro, nelle quali è detto che le terre da quel villaggio si stendevano « usque in vallem ». Quindi l'isola era sparsa di valli e di paludi, e la sua superficie era soggetta a quei periodici mutamenti, che nei secoli hanno caratterizzato la zona del delta padano: fiumi che frequentemente cambiavano il loro corso, abbandonando il vecchio e creandosene uno nuovo, lasciando all'asciutto terre prima ricoperte dalle acque e sommergendo quelle prima all'asciutto. Tutto questo imponeva continuamente nuove sistemazioni per adattarsi alle mutate condizioni del terreno, e un incessante lavoro di arginatura (37).

Data questa situazione era difficile, per non dire impossibile, impiantare un'agricoltura regolare a podere; ciò non vuol dire che i monaci abbiano lasciata l'isola incolta: tutt'altro. Quindi il silenzio su concessioni di terreni può logicamente spiegarsi supponendo che la coltivazione dell'isola fosse affidata a lavoratori del tipo dei braccianti di oggi, sotto la diretta sorveglianza dei monaci. In ogni modo il suo sfruttamento ci è indicato da un singolare episodio. Avendo i monaci, durante un'assenza dell'abate Guido, trasgredito la sua disposizione di mangiare pesce soltanto tre giorni alla settimana, il gregge di maiali fuggì nelle selve e poté essere ritrovato solo quindici giorni dopo, al ritorno di Guido (38). L'allevamento quindi era ampiamente praticato.

La ridotta produzione dell'isola, insufficiente al mantenimento di una numerosa comunità, rendeva necessario il possesso di terreni coltivabili posti in altre zone, e così si spiegano le numerose donazioni di terre poste in Romagna, nel ferrarese e anche in altre regioni; donazioni certamente causate dal sentimento religioso, ma anche dalle riconosciute necessità della comunità pomposiana. Caratteristica in proposito la concessione dell'arcivescovo Arnaldo, fatta per sollevare i monaci « in necessitatibus eorum » (39).

L'attività del nostro abate, come ho già osservato, è testimoniata da molti documenti. Delle trentasei concessioni avvenute dal 1002 fino alla morte di Guido, e riportate dal Federici, trenta appartengono al nostro. E in ogni modo quelle fatte dai suoi predecessori sono soltanto due. E a questo proposito è opportuno segnalare un'altra circostanza: mentre nel secolo X abbiamo molte concessioni fatte dai monasteri ravennati, che poi vennero con-



Campanile e Chiesa dell'Abbazia di Pomposa



cessi a Pomposa dall'arcivescovo Gebeardo, la prima fatta da Pomposa è quella del 1002.

Lasciando da parte quelle relative alle case e limitandoci a quelle di terreni, queste ultime vanno distinte in due categorie a seconda che la pensione venga corrisposta in danaro o in prodotti.

A volte troviamo anche che la pensione è in danari e il calciario in natura, e viceversa. Non sempre è possibile rintracciare il motivo delle prime, mentre per la seconda è manifesto il proposito di favorire il miglioramento e la bonifica. In genere le prime sono enfiteusi o loro riconferma, per lo più concesse a nobili, ad ecclesiastici, a giudici, a notai. La somma è piuttosto modesta. Per quanto della terra concessa ignoriamo l'estensione e l'importanza, perchè viene indicata con parole generiche, come *sortes*, *porciones*, *fundum*, *pecia cum casali*, *clausura vinearum*, *spatium*, ecc., la somma corrisposta va da un minimo di due ad un massimo di dodici denari. Più importante invece, è il calciario (40), e, come già osservato, può essere corrisposto anche in natura, come nella concessione di Guido del 15 settembre 1037, in cui è costituito da polli, pavoni, e una puledra oltre i ceri e l'incenso per la chiesa (41). Spesso poi era sostituito da un libro di valore variabile: sei, dodici, venti, quaranta soldi, e perfino sei libri. Se il sistema del libro non venne inaugurato dal nostro, poichè ne ritroviamo un altro esempio nella concessione fatta nel 988 da Gherardo abate di S. Maria in Senodochio (42), tuttavia dal nostro venne seguito sistematicamente e servì senz'altro ad arricchire la famosa biblioteca.

Delle trenta concessioni fatte da Guido sette solo hanno la pensione di danaro, mentre tutte le altre sono in prodotti, e obbediscono al proposito di favorire la bonifica dei terreni. Non solo le terre vengono concesse « ad habendum, tenendum, cultandum, laborandum, defendendum, supersedendum », ma altresì « ad roncandum, pastenandum, propaginandum et canales faciendum et restaurandum, et vineam plantandum ». Naturalmente di fronte a questi lavori che i concessionari si impegnavano di fare vi erano i relativi vantaggi. Le concessioni che ricordano lavori nuovi, come piantagioni di viti, di alberi, scassatura dei terreni, venivano fatte per ventinove anni. I concessionari dovevano corrispondere una parte dei prodotti, qualche volta il calciario e anche le regalie. Nelle concessioni che vengono fatte da altri monasteri le cifre sono variabili. Per il prodotto maggiore che ordinaria-

mente comprendeva il grano, la segale, le fave la quantità da corrispondere variava da un quarto a un quindicesimo; per i prodotti minori e cioè farro, miglio, panico andava da un quinto ad un quindicesimo; per la piantagione di una vigna nuova veniva concesso il pieno godimento del prodotto per dieci anni; e per il terreno scassato il pieno godimento per sei anni. Come regalie generalmente venivano corrisposte un quartario di grano da semina, un quartario di noci secche, polli, pecore, un maiale su 20. (FEDERICI, 406, 416, 421, 444, 447, 449).

Maggiore uniformità troviamo, invece, nelle concessioni di Pomposa: la parte corrisposta al monastero per il prodotto maggiore era un quinto, salvo nelle due ultime che scende ad un quarto; la parte del prodotto minore è di un quinto o di un sesto; il lino va da un quinto a un sesto e in ultimo sale anche ad un ottavo; lo sfruttamento completo delle nuove vigne viene concesso alcune volte per tre anni, una volta per quattro anni, una volta per cinque, una volta per sei, e tre volte per nove; la parte del vino è un terzo, un quarto, un quinto; per gli scassi vengono accordati tre, quattro e sei anni di completo godimento dei prodotti; per il glandatico viene corrisposto un maiale e tre soldi veneziani (FEDERICI, 460, 496, 497, 498, 510, 515, 522, 525). Le concessioni Pomposiane non solo erano uniformi, ma anche più esigenti di quelle degli altri monasteri, però raramente contenevano le regalie, e quindi in un certo senso erano più regolari.

Se da quanto ho esposto si vuole arrivare ad una conclusione, anzitutto si rimane col vivo desiderio di maggiori particolari per poter dare una valutazione più precisa dell'azione svolta dal monastero di Pomposa nel periodo esaminato; tuttavia da quello che sappiamo possiamo avere un'idea dell'importanza di quel centro monastico e del contributo che gli ampi possessi e le loro rendite diedero a tutta quella splendida fioritura che si ebbe nella prima metà del sec. XI, nello sviluppo religioso, culturale ed artistico, e che doveva segnare un'impronta fondamentale nella vita di quel tempo.

**Augusto Torre**  
*Università di Bologna*

## NOTE

- (1) PLACIDO FEDERICI, *Rerum Pomposianarum Historia monumentis illustrata*, Roma, 1781, pag. 399.
- (2) Su queste vicende v. G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118* in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XXXVIII (1915); A. TORRE, *Roma e l'Impero* nel vol. *Renovatio Imperi*, Faenza, 1963.
- (3) M. G. H. *Diplomata Regum, et Imperatorum Germaniae*, II, 328.
- (4) L. BELLINI, *Le saline dell'antico delta padano*, Ferrara, 1962, p. 647.
- (5) M. G. H. *Diplomata* III, 802.
- (6) L. BELLINI, *op. cit.* 650.
- (7) M. G. H. *Diplomata* III, 336.
- (8) *Id.* IV, 76.
- (9) L. BELLINI, *op. cit.*, 663 s.
- (10) HIERONIMI RUBEI, *Historiarum ravennatum libri decem*, Venezia, 1589, p. 273.
- (11) *Id.* 310 s.
- (12) *Id.* 321 s.
- (13) A. TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti ravennati del conte Marco Fantuzzi*, I, 43.
- (14) UGHELLI, *Italia sacra* II, 365.
- (15) M. G. H. *Diplomata* II, 758.
- (16) *Id.* 771.
- (17) Ignoriamo quando Costantino fu abate di Pomposa; per quanto riguarda l'arcivescovo di Ravenna deve trattarsi di Giovanni XI (983-997) e probabilmente a lui venne presentato il reclamo da parte dell'abate di Pomposa, in seguito alla concessione fatta nell'882 da Ottone II alla madre, e venne presentato quando l'imperatore era già morto. Il Federici (p. 131) data il reclamo sedici anni prima del placito, il che porta al 985, ma non sappiamo su quali fonti basa la sua affermazione.
- (18) M. G. H. *Diplomata*, II, 827-830.
- (19) *Id.* III, 334 s.
- (20) *Id.* VI, 133.
- (21) L. AMADESI, *In antistitum Ravennatum Chronotaxim* II, 348.
- (22) L. BELLINI, *op. cit.* 686 a.
- (23) M. G. H. *Diplomata*, II, 826 s.
- (24) *Id.* II, 850.
- (25) *Id.* III, 392 s.
- (26) *Id.* IV, 602, s.
- (27) *Id.* V, 184, 243.
- (28) L. BELLINI, *op. cit.*, pp. 6624, 667, 673, 674, 676, 686.
- (29) FEDERICI, *op. cit.* 490.

(30) La quasi contemporaneità la osserviamo particolarmente con Ottone III: del 27 settembre e del 19 dicembre 999 è la concessione all'arcivescovo; di pochi mesi dopo, del 6 luglio 1000, è quella a S. Salvatore; del 4 aprile 1001 il placito, in cui abbiamo la rinuncia di S. Salvatore; del 22 novembre 1001 la soggezione diretta all'imperatore. Anche con Enrico II abbiamo la contemporaneità delle concessioni: infatti del 20 aprile 1014 è la riconferma agli arcivescovi, e nemmeno un mese dopo, e cioè il 22 maggio 1014 ripete la soggezione all'imperatore, e nello stesso anno anche quella a S. Salvatore.

(31) v. pag. 26, nota (25).

(32) Non sempre le trascrizioni del Federici sono esatte, quindi non sempre è possibile indovinare la dizione corretta e individuare i luoghi e le cose citate.

(33) TARLAZZI, *op. cit.* I, 24.

(34) *Id.* I, 26 ss.

(35) FEDERICI, *op. cit.*, 270 ss.

(36) M. G. H., V, 243.

(37) Quest'ultima ci è testimoniata particolarmente da un documento del 1156, col quale l'abate Giovanni dispone la costruzione di un argine, « ad utilitatem omnium habitantium infra insulam pomposianam », dalla tagliata di Massenzatico fino a Capo di sotto, e dall'altra parte di Capo di sotto fino al Capo della Curva (FEDERICI, *op. cit.* 56).

(38) *Id.* 567.

(39) v. pag. 28, nota (33).

(40) Il calciario veniva corrisposto all'atto del rinnovamento della concessione: il Ducange lo definisce « certa pecuniae pensio quae in calceos emendos erogabatur ». Nella concessione fatta dall'abate Giovanni il 20 dicembre 1005 è detto « calciario idest claparra », ossia caparra (FEDERICI, *op. cit.*, 446).

(41) TARLAZZI, *op. cit.*, I, 24.

(42) FEDERICI, *op. cit.*, 427.



Ambone di Pomposa del sec. XI